

**Colpevole di lesa razzismo.
Una sentenza per il reato di unione di indole coniugale
tra cittadini e sudditi¹**

*Gianluca Gabrielli
Dottorando in School History, Macerata*

Abstract

The text takes its cue from a 1939 court judgment regarding a “racial” crime and goes on to analyse the characteristics of fascist colonial racism, which throughout this period was undergoing significant changes.

The assertion of the superiority of the “white race” moves from common social discrimination of the liberal period, to an assertion of superiority codified in law and the basis of the native policy.

The custom of white men (usually soldiers) taking local black women as sexual partners – so-called “madamato”, which was both racist and sexist, becomes the main target of State repression, in the name of a rigid separation and hierarchical classification of the “races”.

Key words: racism, colonialism, fascism, sexism, “madamato”.

Oblio, silenzio

Un paio di anni fa lo storico Matteo Dominioni scoprì negli archivi delle Forze Armate i documenti relativi a un’azione repressiva operata dall’esercito italiano nel 1939 in una regione dell’Etiopia. Una tra le tante, è vero, ma di efferatezza tutta speciale. Oltre un migliaio di etiopi - in parte uomini armati, ma soprattutto donne, vecchi e bambini che accompagnavano le salmerie dei resistenti - si erano rifugiati in una grande caverna; le forze dell’esercito italiano li braccarono per alcuni giorni e poi li sterminarono con i gas (iprite e arsina) e le fucilazioni sommarie. Dominioni, leggendo questo resoconto scampato alle “ripuliture d’archivio”, non credeva ai suoi occhi, tanto che, per controllare la veridicità e le caratteristiche dell’episodio, andò in Etiopia a ricercare quelle stesse grotte... E nel loro interno – oggi *tabu* per la popolazione del luogo – riesumò le tracce materiali della carneficina.

¹ Il presente testo, con varie modifiche, si ispira a quello preparato in occasione di “Unidea. Scuola estiva sul razzismo”, diretta da Annamaria Rivera, nell’ambito del *XIV Meeting Internazionale Antirazzista* di Cecina (Li), 2008, e a quello presentato al colloquio *La paura dell’Altro. Esclusione e razzismo nell’Italia contemporanea*, organizzato dall’Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali (Anuac) in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università degli Studi di Milano “Bicocca”, 22 maggio 2009.

La notizia della scoperta fu così comunicata agli organi di informazione e rimbalzò per un paio di giorni sulle pagine di alcuni giornali (ma già l'opera di mistificazione e di confusione deliberata si era messa in moto, tanto che tra i titoli compariva anche un significativo "Le foibe degli italiani"). Poi silenzio.

L'anno seguente Dominioni completò e pubblicò il libro che ricostruisce l'intera politica di repressione della resistenza etiopica attuata nei cinque anni di occupazione fascista, contestualizzando la strage di Zeret nel quadro di cinque anni di repressione durissima dei resistenti e delle popolazioni.² L'evento però non riuscì a interrompere il silenzio che la stampa aveva lasciato cadere sull'argomento.

Dimenticare, minimizzare, fare finta di nulla: questo è l'atteggiamento comune che ha quasi sempre accompagnato ogni nuova acquisizione storiografica sul passato coloniale italiano. Un tempo tali violenze venivano negate: basti ripensare all'accanimento di Indro Montanelli nei confronti delle rivelazioni sull'uso dei gas fatte da Angelo Del Boca.³ Oggi semplicemente cadono nella quasi totale indifferenza di giornali e televisione. Un passato saturo di violenza e di razzismo, regolarmente rimosso in nome dell'immagine edulcorata di "Italiani brava gente", rappresentanti di un colonialismo dal volto umano, esenti da colpe, costruttori di strade e portatori di civiltà.

Parallelismi

Questo intreccio di negazione, dimenticanza, rimozione e oblio è una peculiarità anche della dimensione razzista del colonialismo italiano, strettamente legata alle violenze e alla natura del dominio coloniale. Per questo il lavoro di ricerca e di divulgazione storica sul razzismo coloniale è una fatica di Sisifo, indispensabile ma sempre da rifare, ogni volta da ricominciare di fronte a una censura e a una sordità dei mezzi di comunicazione che celebra il suo maggiore successo sui libri scolastici.

I primi studi sull'argomento comparvero già negli anni Sessanta, firmati da Luigi Preti e Angelo Del Boca; seguirono i lavori di Giorgio Rochat, Nicola Labanca e Luigi Goglia. Negli ultimi quindici anni il significato della ricerca in questa direzione si è arricchito di una valenza ulteriore: l'immigrazione, infatti, è divenuta in Italia un fenomeno stabile e, di fronte a ciò, la società e molti "imprenditori politici" - non solo di destra - hanno risposto con il razzismo, in molti casi esplicito, spesso inconsapevole, sia diffuso che istituzionale. Facendo tesoro anche del nuovo contesto, si sono aggiunte le ricerche di Giulia Barrera, Barbara Sorgoni, Riccardo Bonavita e anche del sottoscritto, ma il razzismo nazionale cresce e si riproduce come se storia e storiografia non esistessero, come se gli ammonimenti del passato riguardassero solamente le altre nazioni, perché la nostra storia fu - manco a dirlo - priva di macchie.⁴ Gli esempi si sprecano.

Nell'estate del 2008, in Italia, è stato varato un censimento etnico dei rom e dei sinti, con rilevazione delle impronte digitali: come possiamo dimenticare o ignorare i censimenti del 1938, a partire da quello di agosto rivolto agli ebrei, che costituì la premessa alle discriminazioni e alla deportazione, giù giù fino ad Auschwitz? Ma anche quello - di due mesi precedente - delle persone africane presenti in Italia, finalizzato al rimpatrio immediato in colonia per sottrarre allo sguardo degli italiani ogni imbarazzante presenza di pelle colorata; o il censimento dei meticci presenti in colonia, varato per studiare le caratteristiche antropologiche e la tendenza alla criminalità degli "incroci razziali" e per impostare con certezza di dati la politica razzista verso i "mezzosangue"...⁵

Solo una società tristemente priva di memoria può ignorare o tollerare parallelismi talmente evidenti e inquietanti e così decisivi per comprendere il nostro tempo.

Per questo mi è parso utile scrollare dalla polvere delle riviste d'epoca un episodio avvenuto ad Addis Abeba negli anni dell'impero fascista.

² Dominioni 2008.

³ Cfr. Del Boca 1996.

⁴ Ricordiamo qui solo alcuni testi per avere uno sguardo panoramico sull'argomento: Preti 1968, Bonavita 1994, Del Boca 1995, Gabrielli 1996 e 1997, Barrera 1996, Sorgoni 1998, Burgio 1999, Bonavita, Gabrielli, Ropa 2005. Per una esaustiva rassegna bibliografica si veda Labanca 2002.

⁵ Gabrielli 1996 e 1999.

1939, Addis Abeba

Siamo nel 1939, ad Addis Abeba. Ormai sono tre anni che la città è stata conquistata dall'Esercito italiano e dalle Camicie nere al termine di una guerra di sette mesi contro l'Etiopia, Stato membro della Società delle Nazioni e vittima di invasione. Mussolini e il fascismo hanno voluto questa guerra per costituire l'impero, unificando i territori di Eritrea e Somalia, colonie già italiane del Corno d'Africa. Una guerra rapida che è stata condotta con modalità tipiche delle campagne militari europee, con un grande impegno di truppe e di tecnologia, per garantire un successo rapido che superasse di slancio le pur debolissime sanzioni decise dalla Società delle Nazioni. Mezzo milione di italiani, tra soldati e operai, hanno contribuito direttamente a questo risultato, assistiti dall'uso spregiudicato di armamenti come le T 500, bombe caricate a iprite o fosgene, gas proibiti dalle convenzioni internazionali firmate pochi anni prima anche da Mussolini.

Il sogno del Duce però non si trasforma interamente in realtà. Dopo l'occupazione di Addis Abeba, infatti, gran parte della popolazione etiopica non accetta gli invasori e, negli spazi sterminati del territorio etiopico, nasce e si rafforza una resistenza armata che organizza la guerriglia. La resistenza riceve appoggio dalla popolazione dei villaggi, dagli intellettuali, da settori della chiesa copta. La repressione fascista è feroce, produce una violenza codificata che unisce decimazioni, uso dei gas sui combattenti e sui villaggi, distruzione dei villaggi, eliminazione mirata di intellettuali e di personalità religiose. Si tratta di una repressione che mira a stroncare la resistenza affermando la superiorità assoluta dell'occupante in quanto invasore e in quanto bianco. Una repressione e un'occupazione che negano ogni elemento di prossimità e di contiguità tra occupante e suddito, rifiutando qualsiasi pur limitata delega di autogoverno. Dominioni nel suo libro parla di *Super Direct Rule*, provando a catalogare questo modello di colonizzazione fascista tra i classici termini usati per le altre esperienze internazionali, ma non riuscendo a rimanere all'interno delle categorie consuete di *Direct Rule*, tanto meno di *Indirect Rule*.

1939, il razzismo

Siamo nel 1939, ad Addis Abeba. Da due anni è in vigore una legge esplicitamente, dichiaratamente razzista. Si tratta del RDL 740 del 19 aprile 1937, *Sanzioni per rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi*.⁶ Nell'articolo unico è prevista la reclusione da uno a cinque anni per il cittadino italiano colpevole dell'inedito reato di unirsi con una suddita africana *more uxorio*. Il fine della norma è chiaro: separare sessualmente e affettivamente le coppie miste, impedire - in nome della superiorità "razziale" degli italiani - qualsiasi contatto intimo con le donne africane, scongiurare le mescolanze.

La scelta è maturata in un paio d'anni. Già dal 1935 sono stati commissionati studi sull'argomento⁷ e, all'inizio del 1936, mentre ancora si combatte, vengono emesse le prime circolari che dettano norme in materia. Ma è solo con la legge del 1937 che avviene il salto di qualità. Si tratta dell'esordio solenne del fascismo italiano nella politica e nella propaganda del razzismo di Stato. Non che mancassero elementi razzizzanti nella legislazione e nell'amministrazione precedente, sia liberale che fascista, ma da questa data il razzismo di Stato diviene anche l'ideologia esaltata e propagandata dal regime, funzionando come elemento identitario di un popolo che si scopre di "razza bianca" e che su

⁶ "Il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni".

⁷ Telespresso di Suvich al Ministero delle Colonie, 8 agosto 1935: *Problema della formazione di mulatti in Africa Orientale*, fondo AAPP 1931-45 Etiopia. Fondo di guerra, b. 108, fasc. *Problema dei meticci*, Archivio Ministero Affari Esteri, Roma.

questa fittizia superiorità sviluppa una brutale pedagogia del dominio indirizzata alle decine di migliaia di italiani che vivono in colonia.

La legge viene preannunciata all'inizio del 1937 da un articolo sulla prima pagina de *La Stampa* firmato dal ministro Lessona. L'editoriale s'intitola eloquentemente "Politica di Razza" e spiega che la norma in preparazione è il fulcro di un progetto politico che mira a separare in maniera rigida la popolazione indigena, appartenente alla "razza nera", da quella "bianca", superiore e dominatrice.

La motivazione è duplice: da un lato viene stigmatizzata la "promiscuità" tra dominatori-bianchi e sudditi-neri al fine di mantenere inalterata, con la distanza, la capacità di dominio dei colonizzatori; dall'altro sono demonizzati i "meticci" dal punto di vista biologico-razzista: "*ramo anormale della famiglia umana*", "*dolorosa piaga, una sorgente di infelici e di spostati, spiacenti a dominati e a dominatori, cause di irrequietudini e di debolezze per la compagine coloniale*".⁸

L'imputato Seneca

Addis Abeba, 1939. Il giudice Nigro, relatore del tribunale cittadino, compila il testo della sentenza concernente l'imputato Seneca, italiano ivi residente. Seneca è accusato di *Relazione d'indole coniugale con suddita*, la legge in vigore dal 1937:

Nel caso di un nazionale il quale confessi di aver preso con sé un'indigena, di averla portata con sé nei vari trasferimenti, di volerle bene, di averla fatta sempre mangiare e dormire con sé, di avere consumato con essa tutti i suoi risparmi, di avere fatto regali ad essa e alla di lei madre, di averle fatto cure alle ovaie perché potesse avere un figlio, di avere preso un'indigena al suo servizio, di avere preparato una lettera a S.M. il Re Imperatore per ottenere l'autorizzazione a sposare l'indigena o almeno a convivere con lei, si verifica un fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento, perché qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera sì da elevarla al rango di compagna di vita e partecipe d'ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita. È pertanto opportuno comminare la pena, sebbene sia un incensurato, in misura che non renda possibile la condanna condizionale perché è tale e tanta l'ubriacatura del colpevole che tornerebbe a convivere con l'indigena ove lo si scarcerasse.

*In concreto va inflitto un anno e un mese di reclusione, bastevoli a snebbiare il cervello dell'italiano e a disperdere la femmina in cento altri contatti che la diminuiscano di pregio per il nazionale e la vincolino a nuovi interessi e forse a nuovi interessati affetti.*⁹

Non si tratta di un caso che possa suscitare dubbi nella sentenza. L'imputato non nasconde la propria colpevolezza e quindi la condanna è certa. La legge prevede una pena da uno a cinque anni per il reato e in questo caso la relazione si avvicina davvero a quella tra due coniugi.

La legge contro le unioni miste vuole punire esemplarmente gli italiani che mostrano di non aver rispettato il codice di comportamento "razziale" dei dominatori. Il dispositivo quindi non è stato varato per colpire direttamente la donna africana, non è lei da educare in senso razzista. È l'italiano che interessa, che deve mantenere una distanza evidente e ostentare superiorità con le popolazioni del luogo, perché la distanza e la superiorità assicurano il dominio.

Non sappiamo chi fosse il signor Seneca. Dalla sentenza capiamo che il suo trasporto d'amore verso la donna africana, di cui non conosciamo neppure il nome, è sincero e non comune in quell'epoca e in quel contesto. Evidentemente è proprio l'inconsueta sincerità e ingenuità di questa persona che scatena la violenza verbale razzista del giudice. Al giudice Nigro (anche di lui non conosciamo altro che il cognome) non sembra vero che ad Addis Abeba un italiano possa aver osato legarsi affettivamente a una donna africana e non abbia cercato di dissimulare questo affetto in sede processuale. Tutta la prima parte della sentenza è un elenco di elementi di colpevolezza tanto plateali da sembrare - al giudice - scandalosi. Mangiavano e dormivano insieme, le faceva regali, li faceva anche alla madre! Addirittura ha confessato di "volarle bene", flagranza di reato di massimo livello nel contesto imperiale fascista. Ma

⁸ Lessona 1937.

⁹ *Razzismo e civiltà*, I, 5-6-7, luglio-settembre 1940.

non è tutto: ha perfino cercato consapevolmente di procreare con lei, di avere figli e, se non li ha avuti, è solamente per i problemi alle ovaie della donna, che comunque egli ha tentato di curare. Qui non c'è solamente la ferita al prestigio della "razza" superiore che gli occupanti fascisti cercano meticolosamente di costruire, qui c'è un attentato alla purezza biologica della "razza" bianca che non è andato a compimento solamente perché le circostanze esterne non l'hanno permesso. Qui poteva succedere l'irreparabile: poteva nascere un meticcio.

Meticci

Con il termine "meticcio" veniva definito all'epoca il figlio di unione mista, cioè tra appartenenti a due "razze" diverse. Il termine portava con sé una connotazione negativa collegata all'impurità e alla decadenza; sono infatti anni in cui non solo il buon senso comune ma anche gran parte dell'Accademia danno per scontata la divisione dei popoli in "razze" e il loro rapporto gerarchico.

Pochi erano i soggetti che vedevano di buon occhio i meticci: i padri della Consolata che accoglievano quelli abbandonati e li educavano alla cultura italiana, sperando di farne dei predicatori del cattolicesimo tra le popolazioni indigene; alcuni rari funzionari coloniali che li riconoscevano come figli e li mandavano in Italia a studiare e ad arruolarsi nell'esercito. La maggior parte dei meticci però rimaneva a carico della madre africana, abbandonati dal padre bianco che ritornava in Italia, esclusi dalla comunità locale indigena, ma non accettati neppure da quella dominante.

Durante il primo decennio di regime, il dilemma dei fascisti fu se "salvare" il meticcio in virtù della percentuale di sangue bianco che portava in sé oppure se escluderlo e allontanarlo a causa della parte di sangue nero. Nel 1933 la legge ordinaria riconobbe ufficialmente un limitato percorso di riconoscimento della cittadinanza italiana per il meticcio che avesse dimostrato nei tratti somatici una presenza di sangue bianco e di padroneggiare la lingua e la cultura italiana. Nella seconda metà degli anni Trenta, invece, a questa timida apertura successe il trionfo della chiusura. Al nuovo corso si opposero i pochi funzionari coloniali di antica data che avevano riconosciuto alcuni figli meticci e li avevano educati nel contesto nazionale italiano, facendone anche degli eroi della guerra d'Etiopia (Prasso, ad esempio). Ma fu un'opposizione sotterranea, giocata nei corridoi del funzionariato: ufficialmente il meticcio divenne l'icona demonizzata del razzismo coloniale fascista.

Per Nicola Marchitto, vincitore dei *Littoriali della cultura* del 1939, i meticci non sono un vero "prodotto di fusione ma [...] di emulsione, di giustapposizione di elementi che non si fondono intimamente [...] quasi ciò che in chimica si chiama miscuglio" e quindi "il disquilibrio dei loro plasmidi originari" ne fa "degli eterni malati fin dalla nascita". Ma la vera preoccupazione dell'Autore è quella sociale e politica, poiché teme che il mulatto possa costituire un formidabile elemento disgregatore e di malcontento tra colonizzatori e colonizzati. Infatti gli appartenenti a questa "classe di spostati", rigettati dai bianchi e dai neri, andrebbero a formare "il terreno più adatto alla propaganda comunista", i "rivoluzionari per eccellenza". E poco più avanti "... si può benissimo eguagliare il meticcio all'ebreo quale elemento di disgregazione e di sovvertimento sociale e politico". Alessandro Ghigi, rettore dell'Università di Bologna e deputato, avverte in Commissione legislativa del pericolo insito nei meticci originati da incroci con africani di "razza superiore", cioè dotati di percentuali significative di "sangue europaide". Questi sarebbero i più temibili, perché una volta rigettati nell'ambiente indigeno, invece di disperdersi, finirebbero "per diventare, data la loro superiorità psichica, degli organizzatori e dei capi di ribellione".

Sesso

Torniamo alla sentenza. "Qui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani". È quindi evidente che la legge sulle unioni miste non intende colpire la consuetudine dei bianchi di avere rapporti sessuali con donne africane. Il giudice Nigro lo sa bene, è uomo di mondo. Sa bene che il tentativo del regime di far affluire in colonia le famiglie e le mogli si è ben presto arenato a fronte delle difficoltà di costume ed economiche. La colonia

continua a essere comunità per maschi bianchi e le presenze maschili sono ancora preponderanti. E anche il tentativo di aprire case di tolleranza per bianchi con prostitute “ariane” non copre assolutamente le richieste. Il giudice sa anche, da maschio membro di una società sessista come quella italiana della prima metà del Novecento, che il maschio ha bisogno di dare sfogo alla propria “virilità innata”, in particolar modo quello fascista. Per questo non si scandalizzerebbe se il buon Seneca avesse affittato la donna per un uso sessuale, tenendola solo per sé in modo da limitare il rischio di contrarre malattie veneree. Diavolo! questo non sarebbe del tutto lecito, ma certamente accettabile; meriterebbe il sorriso complice e il plauso del giudice in quanto uomo e in quanto fascista. Ma qui non è così. Qui lui “le vuole bene”, ci mangia insieme.

Madamato

Quello dell’ “elevazione dell’indigena” è un rischio implicito nella relazione di “madamato”, da quando questa prassi si era radicata nelle consuetudini dei colonizzatori. Fin dall’epoca liberale, infatti, tra i costumi degli italiani in Africa era pratica comune - e tollerata dalle autorità coloniali - l’acquisto di una indigena come compagna di letto e di casa che veniva mantenuta e pagata per il tempo durante il quale il bianco rimaneva in colonia. “*La ‘madame’ – così la descrive il giurista Manfredini - è soltanto un’amante provvisoria del coloniale, che risiede per qualche tempo nelle regioni d’Africa, dove la scarsità di donne europee determina il fenomeno naturale della ricerca della femmina di colore*”.¹⁰ In tutta evidenza, al nostro sguardo aiutato dalla distanza temporale, questa forma di convivenza non ufficiale appare come il risultato di una tradizione prevaricatoria tipicamente coloniale: un sopruso carico di risvolti razzisti e sessisti; ma la campagna del fascismo contro di essa mostra anche che in tali relazioni rimaneva sempre implicito il pericolo che si determinassero percorsi di elevazione, parziali emancipazioni, assimilazioni limitate nei modi di vita e nei costumi che in quel momento il regime temeva più di qualsiasi cosa. Era finito il tempo del *laisser faire* nelle relazioni di “razza”. Nella nuova fase imperiale non solo non si potevano rischiare ubriacature come quella dell’imputato Seneca, ma neppure la parziale assimilazione dei costumi dei bianchi da parte di donne etiopi. Tutto doveva rimanere fissato alle caratteristiche immutabili della “razza”: estetiche, di costume, di gerarchia.

Mangiare insieme, dormire insieme

Seneca mangia allo stesso tavolo della donna africana, la sua compagna; probabilmente mentre mangiano si parlano, si guardano. Quando mangiano insieme quindi hanno gli occhi alla stessa altezza e ciò non è consueto nelle relazioni miste di questi anni. La convivialità esprime un riconoscimento dell’altro che desta scandalo, tanto da venire registrato dai giudici che operano in questi anni come elemento inoppugnabile di colpevolezza. Un altro giudice lo dichiara in modo chiaro: “*Quando la nativa sia messa a pari dell’italiano in casa o fuori ed assume obblighi di fedeltà sessuale, riceva o meno per ciò mercede (e la riceve di norma), sia o meno domestica, il delitto esiste*”.¹¹

Nella sentenza di un altro processo leggiamo: “... *l’indigena non aveva abbandonato la propria casa, non era ammessa alla tavola del padrone*” e la frase è decisiva per l’assoluzione dell’imputato Manca, perché sancisce senza alcun dubbio che il bianco, nonostante intrattenesse una relazione con l’africana, aveva poi cura di mantenere la distanza, la propria elevazione, la subordinazione della donna che comunque aveva assunto come serva. Questo deve fare l’italiano bianco se proprio la sua virilità esplose in territorio coloniale: dominare e dominarsi. Così l’imputato viene assolto!¹² Anche l’imputato Venturiello evita la galera, perché “... *l’indigena la notte non dormiva a casa del nazionale, così come faceva separati e distinti da quelli di costui i suoi pasti*”.¹³ Cosa volere di più da un maschio italiano, bianco e fascista?

¹⁰ Manfredini 1938.

¹¹ Sentenza 7 febbraio 1939, imputato Santaniello, *Razza e civiltà*, I, 5, 1940.

¹² Sentenza 3 gennaio 1939, imputato Manca, Corte d’Appello di Addis Abeba.

¹³ Sentenza 7 febbraio 1939, imputato Venturiello, *Razza e civiltà*, I, 5, 1940.

Invece Seneca le “vuole bene”. Nella sessantina di sentenze che ci sono rimaste di questa stagione del razzismo coloniale di Stato, altri casi come quello di Seneca non ce ne sono. Ma ai giudici del tempo bastava molto meno per condannare l’italiano colpevole del tradimento del prestigio di “razza”. Il razzismo allora doveva essere una dimensione affermata e vissuta pubblicamente, tanto che qualsiasi comportamento anche solo vagamente affettuoso o pietoso nei confronti della donna africana diveniva immediatamente motivo di indagine e di accusa.

Una volta può essere una carezza inopportuna: “*Un maresciallo di P.S. vide una volta l’indigena accarezzare il volto del nazionale, ciò che lo indusse a eseguire una sorpresa nell’abitazione del nazionale dove trovò l’indigena coricata con esso*”;¹⁴ un’altra volta la premura per la salute si trasforma in elemento indiziario di colpevolezza: “[*l’imputato*] *si preoccupava talmente della salute della Abbedec che una sera si recò in una osteria per acquistare del liquore con cui rianimarla, denotando così più che un semplice sentimento umanitario*”.¹⁵ L’indagine dei giudici cerca di scavare nell’animo degli imputati attraverso gli indizi di tenerezza, di compassione, di dolcezza, di rispetto umano che sicuramente quegli stessi magistrati si permettevano a casa loro con gli animali domestici, ma che stigmatizzavano come tradimento della “razza” nei colonizzatori bianchi. Anche l’italiano che mostra “... *cura nell’accompagnare a casa la sera l’indigena, quando era cessata la convivenza notturna*”¹⁶, ha smarrito il prestigio della propria superiorità “razziale”. Per non parlare dei doni, considerati elementi plateali di coinvolgimento del bianco, mentre sono consentiti se è palese il loro significato di pagamento di una prestazione: “... *doni con carattere [...] di remunerazione supplementare dell’opera lecita*”.¹⁷

Bianco ubriaco, femmina da disperdere

Questi bianchi che il tribunale condanna sono come “ubriachi”. Ma sono bianchi. Appartengono cioè alla “razza” dominante e superiore. Vanno perciò recuperati, rieducati, fatti rinsavire. A questo serve la condanna e il carcere, particolarmente duro per Seneca che sembra davvero aver perso ogni dignità di “razza”. In altri casi di ufficiali e funzionari coloniali il regime agisce in maniera amministrativa, rimpatria, elimina dal territorio coloniale la presenza imbarazzante di chi non si è mostrato all’altezza del nuovo corso storico.

E la donna? La donna appartiene alla “razza” inferiore e quindi deve semplicemente stare al suo posto nella scala gerarchica “razziale”, sessuale e sociale della colonia. Della donna africana non viene neppure citato il nome. È una “femmina”, disprezzo di genere e animalizzazione dell’altro vanno a braccetto in questa sintesi. Va allontanata dal bianco e “dispersa”. La certezza del giudice Nigro è che, rigettando una donna etiope nella società coloniale, ella si perderà subito in “*cento altri contatti*” e che se riemergerà la dimensione dell’affetto sarà unicamente per dissimulare l’interesse che ci sta sotto, cioè il vero movente della donna. Ma non è solo Nigro; un altro giudice ad esempio registra con stupore un caso di generosità della donna indigena e lo bolla immediatamente come eccezione: “*Questa [la donna], dal canto suo, s’era elevata verso di lui, sicché quando lo vide astretto dal bisogno di formar la somma per riversarla in cassa, offrì (caso unico più che raro) di restituirgli i doni tutti, ch’eran ragione profonda del suo orgoglio di donna*”.¹⁸

Anche la stessa decisione di non punire la donna indigena ha a che fare con la bassa considerazione di genere e “razza”, tanto che nella relazione alla legge si dice esplicitamente che “... *la pena si applica solo alla persona del cittadino italiano e non anche alla persona di colore, in quanto pienamente ed unicamente responsabile della lesione al prestigio della nostra razza viene considerata*

¹⁴ Sentenza 11 luglio 1939, imputato De Gioia,

¹⁵ Sentenza 11 ottobre 1938, imputato Fadda, *Rivista penale*, 1939.

¹⁶ Sentenza 14 febbraio 1939, *Razza e civiltà*, I, 5, 1940.

¹⁷ Sentenza 05 settembre 1939 *Razza e civiltà*, I, 5, 1940.

¹⁸ Sentenza 13 dicembre 1938, imputato Augello, *Rivista del diritto matrimoniale italiano e dei rapporti di famiglia*, V, 1, 1939.

la persona di più elevata civiltà che, nel contrarre l'illecito rapporto, dimostra di dimenticare i propri doveri di cittadino".¹⁹

Rimarrà invece sempre senza espressione normativa l'idea che la relazione d'indole coniugale possa avvenire tra donne bianche e uomini africani. Nella discussione in Commissione legislativa, sempre nel 1939, il presidente afferma di condividere l'opinione "... *sulla maggiore gravità del reato commesso da una 'donna ariana'* ", ma decide di non considerarne esplicitamente l'accezione, poiché "... *ripugna allo stesso principio del prestigio di razza il far supporre, attraverso un testo di legge, che si senta la necessità di reprimere un fatto del genere. Meglio lasciare alla giurisprudenza la interpretazione e l'applicazione della legge al caso specifico*".²⁰

La fatica del regime... e le nostre fatiche

Due anni dopo, la presenza italiana in Etiopia si interrompe per effetto dell'avanzata delle forze britanniche durante il secondo conflitto mondiale. Il regime fascista aveva ereditato negli anni Venti una società coloniale pregna di razzismo verso le popolazioni locali che si manifestava nei modi informali di una dominazione di bianchi conquistatori su neri sottomessi. Era un razzismo "di fatto" caratterizzato dalla gerarchizzazione dei ruoli, dei salari, dalla limitazione degli accessi all'istruzione, dalla separazione dei quartieri non per legge, ma per "naturale" collocazione della popolazione bianca e africana. In questo contesto si era sviluppato il madamato che portava con sé tutte le caratteristiche di un dominio individuale, temporaneo, di bianchi maschi verso donne – e spesso bambine – africane.

Il fascismo cercò, negli anni della guerra d'Etiopia, di cambiare il paradigma del razzismo coloniale italiano: non più dominio "di fatto" ma separazione "di Stato". Un ampio progetto pedagogico che doveva intervenire sull'identità degli italiani in colonia, rieducando gli "insabbiati", cioè chi si era abbassato troppo al livello della vita indigena. Sia chi lo aveva fatto per l'opportunismo individualista dell'avventuriero che sfrutta l'appartenenza alla "razza dominante" e che cerca di approfittarne più che può (ed era la maggior parte); sia chi si era mosso su una strada di riconoscimento dell'altro (dell'altra) rinunciando ai privilegi del dominatore in nome di un comportamento umano che passava attraverso l'affetto, la compassione, la gelosia, addirittura l'amore (ed era una minoranza talmente ristretta da destare scandalo pubblico quando emergeva).

Le 60 sentenze pubblicate²¹ ci dicono che il tentativo di rieducazione razzista di massa fu imponente e possiamo essere certi che, se l'esperienza coloniale italiana non si fosse interrotta bruscamente, anche la storia della repressione delle unioni miste ci avrebbe lasciato in eredità altre pagine dolorose.²²

Ma se la fine della dominazione italiana segnò l'interruzione di questa seconda tipologia di razzismo, essa non cancellò il razzismo preesistente. La società africana e quella italiana, "orfane delle colonie", rimasero impregnate del razzismo di primo tipo, quello liberale, ereditato dall'epoca lontana del "commercio triangolare", sviluppato nei decenni della spartizione dell'Africa e radicatosi profondamente nei modi di vivere delle persone e nel senso comune.

Questo profondo sentimento di superiorità "razziale", culturale e storica si era venuto incorporando nell'identità profonda degli europei e degli italiani, ne aveva permeato la cultura, la mentalità, il modo di essere; in Italia si era rafforzato nel periodo imperiale, caratterizzato da cinque anni di razzismo di Stato e da una martellante campagna di propaganda che aveva colpito neri ed ebrei, omosessuali e "zingari" e così facendo aveva regalato ai bianchi fascisti un'illusoria sensazione di superiorità presto schiacciata dalla realtà della guerra. Con la rapida perdita delle colonie non c'era stato il tempo di mettere pubblicamente in discussione questa malintesa immagine di sé e degli altri, che semplicemente divenne silenziosa e fu messa nella soffitta delle idee.

¹⁹ *Le leggi e i decreti reali secondo l'ordine di inserzione nella Gazzetta ufficiale, 1938, Roma, Il foro italiano 1939.*

²⁰ *Atti della Commissione legislativa ... 1939.*

²¹ Gabrielli 1996.

²² Uno sviluppo narrativo di questa ipotesi nel romanzo di Brizzi (2008).

Così questo razzismo invece di svanire divenne latente. La fine della storia coloniale italiana era il corollario della sconfitta nella Seconda guerra mondiale e non il risultato di un dibattito pubblico in cui la decolonizzazione fosse il pensiero vincente. In questo modo il senso di superiorità che stava a fondamento del razzismo poté sopravvivere sottotraccia per cinquant'anni (mentre altre nazioni affrontarono drammatici conflitti non solo di idee, che le costrinsero ad un dibattito pubblico lacerante ma indispensabile: pensiamo alla Francia durante la lotta di liberazione algerina).

Il periodo di pausa è terminato all'inizio degli anni Novanta, quando l'arrivo di persone migranti appartenenti alle popolazioni che un tempo erano sottomesse alle nazioni imperialiste ha fatto riemergere il razzismo coniugato secondo il nuovo senso comune, il nuovo lessico (non più "razza", ma "etnia") e le nuove accezioni discriminatorie. Così quell'enorme bacino sommerso di pregiudizi, un tempo indirizzati contro gli indigeni e i sudditi coloniali, viene rivolto ora contro i migranti, spesso con l'aggravante di politiche che negano loro i diritti e le elementari forme di accoglienza previste dalle normative umanitarie internazionali. Nel 1991 l'approdo a Bari di 22.000 albanesi su una carretta del mare ha rappresentato l'inizio emblematico di una stagione che oggi è ancora in pieno sviluppo: essi furono concentrati nello stadio cittadino e immediatamente espulsi, con una risposta amministrativa che, criminalizzando i "clandestini", accettava in qualche misura i diffusi pregiudizi contro di loro e li alimentava a sua volta. Da lì ha preso avvio la lunga stagione dei *Centri di permanenza temporanea*, delle campagne - leghiste e non solo - contro i migranti, della demonizzazione dell'Islam. Una stagione in cui - in risposta alla crescita di presenze della seconda generazione di migranti - i governanti, sia di destra che di sinistra, non allargano i canali per il riconoscimento della cittadinanza, bensì progettano e realizzano restrizioni, come nella disciplina dei matrimoni misti che in questi ultimi anni è stata attaccata da entrambi gli schieramenti.

L'ultima recente, pernicioso decisione in tal senso è l'approvazione della norma che ha reso l'ingresso e il soggiorno irregolari, cioè la condizione detta di "clandestinità" del migrante, un reato di tipo penale e non più solamente amministrativo.²³ La questione è di estrema gravità, poiché l'istituzione di un reato penale "contro ciò che si è" fa parte della grande famiglia dei razzismi (l'ebreo era discriminato perché era ebreo, l'africano perché di pelle nera). Viene punita perciò, per la prima volta nella storia della Repubblica, una condizione e non un fatto materiale, come faceva notare un appello di giuristi sottoscritto prima dell'approvazione della legge:

L'ingresso o la presenza illegale del singolo straniero dunque non rappresentano, di per sé, fatti lesivi di beni meritevoli di tutela penale, ma sono l'espressione di una condizione individuale, la condizione di migrante: la relativa incriminazione, pertanto, assume un connotato discriminatorio razione subjecti contrastante non solo con il principio di eguaglianza, ma con la fondamentale garanzia costituzionale in materia penale, in base alla quale si può essere puniti solo per fatti materiali.²⁴

A essere colpita da questa ennesima forma di vessazione di Stato è la categoria degli stranieri migranti che - insieme agli "zingari" - ha subito più forte il peso del razzismo sociale e politico degli ultimi vent'anni in Italia. Dall'8 di agosto 2009 la norma è operativa.

Per queste ragioni serbare memoria e comprendere il periodo coloniale italiano, quelle cattive radici, è senz'altro utile; anche se senz'altro ricordare non ci basta.

²³ Legge 15 luglio 2009 n. 94, *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*.

²⁴ *Appello di giuristi contro l'introduzione dei reati di ingresso e soggiorno illegale dei migranti*, 25 giugno 2009, Angelo Caputo e altri. Cfr anche Neppi Modona 2009.

Bibliografia

- Barrera, G., 1996, *Dangerous liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941*, Evanston (Illinois), Northwestern University.
- Bonavita, R., 1994, “Lo sguardo dall’alto. Le forme della razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica”, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis.
- _____, Gabrielli, G., Ropa, R., 2005, *L’offesa della razza*, Bologna, Patron.
- Brizzi, E., 2008, *L’inattesa piega degli eventi*, Milano, Baldini & Castoldi Delai.
- Burgio A., a cura di, 1999, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, Bologna, il Mulino.
- Camera dei Fasci e delle Corporazioni, 1939, *Atti della Commissione legislativa degli affari dell’Africa Italiana. Discussioni dal 20 aprile 1939 al 1 agosto 1940*, Roma, discussione 20 aprile.
- Del Boca, A., 1995, “Le leggi razziali nell’impero di Mussolini”, in M. Legnani, M. G. Rossi, a cura di, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza.
- _____, 1996, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d’Etiopia*, Milano, Editori Riuniti, 1996.
- Dominioni, M., 2008, *Lo sfascio dell’impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*. Roma-Bari, Laterza.
- Gabrielli, G., 1996, “La persecuzione delle unioni miste (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico”, *Studi piacentini*, 20, 1996.
- _____, 1997, “Un aspetto della politica fascista nell’impero: il ‘problema dei meticci’ “, *Passato e Presente*, XV, 41.
- _____, 1999, “Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato”, in A. Burgio, a cura di, *Nel nome della razza*, Bologna, il Mulino.
- Labanca, N., 2002, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino.
- Lessona, A., 1937, “Politica di razza”, *La Stampa*, 9 gennaio.
- Manfredini, M., 1938, “Il delitto di “madamato” “, *La scuola positiva*, XLVI, 1.
- Neppi Modona, G., 2009, “No a leggi razziali per gli irregolari”, *Il Sole 24 ore*, 11 febbraio.
- Preti, L., 1968, *Impero fascista africani ed ebrei*, Torino, Mursia.
- Sorgoni, B., 1998, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori.

Gianluca Gabrielli si occupa di razzismo e colonialismo italiano, nonché di storia della scuola. Maestro nella scuola pubblica primaria, attualmente sta seguendo il dottorato in School history dell’Università di Macerata. Ha collaborato alla mostra *La menzogna della Razza* (1994) e *L’offesa della razza* (2005), occupandosi prevalentemente della sezione coloniale; ha curato la mostra didattica *I problemi del fascismo* (1999), il volume *L’Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell’immaginario coloniale* (1998) e, insieme a Davide Montino, *La scuola fascista*, Verona, Ombre corte 2009.